TERMINI IMERESE
5341
PALERMO
50
POSTE ITALIANE

11/

Palermo: 26-11-46
Via Valdemone 31

Caro Falzone,

Lei, o se permetti tu (con preghiera di ricambio) mi hai dato tante prove di simpatia, che, per quanto ritenute da me immeritate, non potrò facilmente dimenticare.

Rassettando giorni or sono, in vista dell'ormai non lontano mio trasferimento in un mondo più pulito di quello in cui in questo momento viviamo, mi è venuta fra le mani

l'acquaforte che ti invio e
che spero vorrai gradire co-
me segno di riconoscente contrac-
cambio di simpatie e auspi-
cio di più alte fortune.

Cordialmente

Tuo Antonio Favales

FEDELTÀ AL TEMPO

Una conferma delle innumerevoli contraddizioni che presenta ancora Napoli in pieno clima di «miracolo economico» mi fu offerta la scorsa settimana quando mi capitò d'accompagnare un amico a ritirare da un dattilografo un suo manoscritto. Questo dattilografo abita in una via alle spalle della vecchia Università, là dove il paravento delle case nasconde la cinta aragonese che ricalca le mura della città ducale e quindi della città greca, in quell'intrico di strade e stradine dove il sole, quando riesce a penetrarvi e a toccare un oggetto, scopre in un'immobile luce da penetrale la velatura del tempo, dove gli stucchi sembrano polverosi e nobili le dorature anche se sono solo scurite, e dove persino i nomi delle strade serbano una loro poetica suggestione: via delle Anticaglie, San Biagio dei Librai, via San Gregorio Armeno...

Ci arrestammo davanti a un palazzetto di quattro piani che, naturalmente, non aveva ascensore. Le scale, di piperno, scure e larghe, erano per fortuna comode e si saliva senza fatica.

Il dattilografo abitava al terzo piano. Ci venne ad aprire, quando tirammo uno spelacchiato cordone che pendeva da un foro della porta, preceduta dal petulante abbaio d'un cagnolino pechinese, una ragazza piuttosto giovane e anche graziosa, sebbene la mancanza di trucco e il pallore quasi innaturale del volto facessero pensare che non vivesse molto all'aperto. Così, in quella sua specie di prigionia, i capelli, folti e ricci, erano come lievitati, cresciuti a dismisura, ma si presentavano anch'essi, aggrovigliati da una complicata pettinatura che li gonfiava attorno al viso minuto, d'una qualità fragile a vedersi, da sembrare che dovessero improvvisamente spezzarsi, o prender fuoco, o addirittura volar via al primo soffio di vento, come una matassa di fuliggine che solo per caso fosse andata a posarsi sulla testa della sorridente fanciulla che ci introdusse.

Entrammo in un salottino semioscuro. La ragazza però andò subito ad aprire gli scuri d'un balcone. Indossava un maglione di lana verde dalla scollatura a vu (ne emergeva un

appena imbastite. Non vidi però nessuno che cuciva o comunque si trattenesse lì dentro.

Noi ci fermammo, con la ragazza, nella stanza seguente. Qui lei si avvicinò a una scrivania dove stavano allineati vari dattiloscritti e invitò il mio amico a ritrovare quello che gli apparteneva. Dal balcone, appena socchiuso, o meglio dalla strada, saliva la voce metallizzata, deformata da un mediocre microfono, di un venditore ambulante che vantava l'eccezionalità dei suoi prodotti: biancheria, mi parve di capire, ma poteva trattarsi anche di pentole d'alluminio.

Siamo oggi ormai così condizionati dalla forza della pubblicità, che se pensiamo ai panni da lavare vi associamo l'immagine della lavatrice: e se pensiamo alle vivande da comprare rivediamo subito i grandi spazi d'un supermarket con le sue scatole multicolori e il cibo anonimo, impersonale e insapore già suddiviso secondo le varie razioni di peso nelle bustine di cellofane: e il termine materasso è ormai per noi accoppiato alla figura dell'omino che saltella sulla gommapiuma a comprovare l'elasticità del prodotto, così come la vista di una bibita fredda si accompagna a quella del frigorifero che la contiene, da azionarsi a pedale. Viviamo in un mondo di detersivi, di elettrodomestici, di oggetti di plastica multicolori: tutto sembra facilitato, e probabilmente lo è, tutto sembra ridotto al minimo spreco di tempo ed energia: ma forse tutto è, anche, privato della sua qualità umana.

Lì, in quel palazzetto, in quell'appartamento stranamente diventava anacronistica, adesso, proprio l'immagine pubblicitaria della vita moderna, e non più il contrario, come allo inizio della nostra visita ci era apparso: lì si capiva subito che i panni erano ancora lavati col pezzo di sapone sfregandoli a forza di braccia sulla pietra del lavatoio, e che il materasso era fatto di lana (e all'inizio della primavera bisogna scucirlo, svuotarlo e «allargare» la lana ammassata a bioccoli dall'uso perchè ritrovi le sue soffici dimensioni), e i cibi venivano acquistati all'angolo della strada al mercatino, e quelli da serbare tenuti al fresco sulla finestra aperta la notte... lì, in altre parole, la fedeltà a un tempo e a una misura di vita non era più il segno d'un mancato inserimento nel clima convulso del «miracolo economico» ma al contrario acquistava un suo preciso significato di civiltà e d'umiltà.

Ne venimmo via, il mio amico ed io, con un sentimento quasi di colpa: parlammo subito d'altro, incapaci d'ironizzare, come pure in principio, al nostro ingresso nel salottino, quel rapido sguardo che ci eravamo scambiati aveva fatto supporre, sulle condizioni di vita di quella famiglia e sui contrasti di cui la nostra città per sua fortuna è ancora così viva.

Michele Prisco

SONIA SOFFRE IL CALDO

Il caldo incombe su Londra. Fra coloro che ne soffrono di più e l'orso bianco dello Zoo, Sonia, che immerso nella sua pozza d'acqua si consola masticando un pneumatico d'automobile (Telefoto ANSA)

Storia di un giornale
(e di 60 anni di vita italiana)

GENOVA, 6 giugno

Il giornale genovese «Il Lavoro» compie domani i sessanta anni; che per un giornale, come per un uomo, è quella che si dice «una bella età». Il suo primo numero uscì infatti il 6 giugno del 1903.

«Il Lavoro» fu concepito e pubblicato per iniziativa soprat- le Cooperative Portuali (cui si tutto di Gino Murialdi, organizzatore primissimo delle forze lavoratrici portuali a Genova; e fu, fin dalle origini, proprietà di una Società Editrice, le cui azioni erano state sottoscritte in maggior parte dalaggiunse poi la Federazione della Gente di Mare); e in parte anche da singoli lavoratori, tealmente. (Generosità che, per con quote minime, versate ratealmente. Generosità che, per chi ebbe fede, finì per costituire anche un buon affare). Nacque quindi in onorata povertà. E piantò la sua sede, in origine molto modesta, dove la ha ancora attualmente: in capo alla Salita Di Negro; in un posto donde, pur essendo nel cuore di Genova, dalla finestra della redazione si vedono il giorno gli alberi della «Villetta» e si sentono, di notte, cantare gli usignoli ed i grilli

Un grande Direttore

Va subito detto che la prima fortuna del «Lavoro» nascente fu quella di trovare un direttore di valore eccezionale nella persona di Giuseppe Canepa; un avvocato di Diano Marina, che aveva allora trentotto anni, socialista, ma socialista che aveva seguito le lezioni di Antonio Labriola a Roma, che conosceva molto bene due cose assai importanti: la concecutio temporum latina, e la Divina Commedia; e che, pur non essendosi occupato fino allora di giornalismo, si rivelò nel giro di pochi mesi, e restò sempre, giornalista efficacissimo, di rara capacità nell'arte di parlare al pubblico, e di «chiarificare» per il pubblico le questioni più aride e astruse. L'articolo di Canepa era un modello di chiarezza persuasiva; molti articoli politici di oggi, anche firmati da nomi noti, sono «cianfotte» al confronto.

E sotto la guida di Canepa il «Lavoro» fece la sua strada, seguendo, in generale, la linea politica socialista, ma con molta indipendenza di atteggiamenti; perché, ad un certo punto, si fece organo di un «Partito Socialista Autonomo» legato, ancora, alle Cooperative Portuali. Nello stesso tempo, e per iniziativa ancora del Canepa, ch'era buon conoscitore anche di letteratura, aprì le sue pagine a molta gente di ingegno; basti ricordare il poeta Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, che qualche volta, non contento di portare al giornale, con una superba umiltà, i suoi versi, vi dormiva, non avendo altro tetto... Giova anche dire che il giornale ebbe, fin dalle origini un gruppo di redattori valorosi; e vanno citati, Alessandro Sacheri, grazioso scrittore, Arturo Salucci, autore di quel «Crepuscolo del Socialismo» che fu una delle prime e più acute critiche del Socialismo italiano, e un giovane, che il Canepa s'era portato dal fondo della Riviera ponentina, Carlo Bordiga; che, cominciando da reporter, fu poi, per lunghi anni, la «colonna di sostegno» del giornale, come suo amministratore; e che oggi, ottantenne, assiste alla celebrazione del sessantennio del giornale cui ha dato tutta la sua vita.

Le prime affermazioni

Per parecchi anni, peraltro, la tiratura del «Lavoro» fu limitata. Il suo «lancio» avvenne per la solita ragione che sempre favorisce il «lancio» dei giornali; per avere osato dire certe verità, che gli altri giornali genovesi tacevano. E cioè, nel 1910 per un «colpo» del Bordiga, allora attivissimo cronista, pubblicò, passando oltre alle solite (e ingenue) raccomandazioni della Prefettura, la notizia che in Riviera, a Sori, c'era il colera; e nel 1911, per un altro «colpo» dello stesso Bordiga, allora inviato in Libia,

sto, era appoggiato e sostenuto da elementi nuovi e giovani, quale Franco Marano, Alberto Cappa, ed altri ancora, che sarebbe superfluo ricordare. Anche la schiera dei collaboratori si accrebbe di nomi illustri, tra i quali va ricordato, primo, quello di Gaetano Salvemini. Fu un periodo in cui il giornale assunse, daccapo, una importanza nazionale; e la scontò con ripetute invasioni e devastazioni fasciste; e con una sospensione delle pubblicazioni particolarmente lunghe dopo l'attentato di Bologna a Mussolini. Sospensione accompagnata — come «variante» — dalla devastazione della casa del Direttore...

Una situazione eccezionale

Questa sospensione finì per una specie di «accomodamento» raggiunto a Roma, con Mussolini, da Ludovico Calda, antico Segretario della Camera del Lavoro di Genova, e presidente del Consiglio di Amministrazione del giornale; il quale ottenne che il giornale potesse uscire, conformandosi, in politica, alla linea seguita da Rinaldo Rigola, da Lodovico D'Aragona, e di altri sindacalisti. Il Canepa, per amore del suo giornale e del suo pubblico, vi si acconciò; e il Lavoro fu così, per alcuni anni, in una posizione specialissima; e dovette tirare avanti con veri tours de force sulla corda tesa, bilanciandosi tra gli articoli di Canepa, in cui era facile rintracciare una prudente, ma irriducibile, opposizione al Regime, e gli articoli di altri, da cui invece traspariva una condizionata adesione. Una collaborazione letteraria giovanile, ad accaparrarsi la quale Canepa metteva un impegno particolare, compensava, in certo qual modo, colle sue allusioni, ciò che v'era di indefinito e di elusivo nella linea politica del giornale; e a questo proposito è giusto fare i nomi di Enrico Emanuelli, di Mario Soldati, di Antonello Gerbi, di Mario Bonfantini, cui il Lavoro aprì la sua terza pagina; e che hanno pubblicato là alcuni dei loro scritti migliori; migliori perchè più pervasi di gioventù. E il fatto piccante è che mai, come in quegli anni difficili, la fortuna del giornale si affermò; e si affermò perché come dicono i francesi «chacun y trouvait son bien», ciascuno vi pescava ciò che gli piaceva. Questo esercizio sulla corda tesa finì peraltro nel 1937; quando Mussolini decise di fare passare il Lavoro nelle mani dei Sindacati Fascisti. Il Canepa

L'INGHILTERRA HA DIMENTICATO QUATTRO SECOLI DI DIFFIDENZA VERSO IL VATICANO

Papa Giovanni ha gettato il seme del riavvicinamento fra anglicani e cattolici

L'ammirazione e il rimpianto per il Pontefice scomparso sono unanimi in Gran Bretagna - Come una reazione a catena si succedono le manifestazioni di simpatia per il cattolicesimo - Gli inglesi sono convinti che se il successore del Papa Buono saprà raccogliere il frutto seminato, l'Inghilterra rientrerà a poco a poco nella sfera di Roma e questo, dicono, sarà un miracolo

Nostro servizio

LONDRA, 6 giugno

preoccupazione per l'unità di tutti i cristiani, Papa Giovanni ha esercitato un impulso

la realizzazione della sua volontà. Poichè egli era uomo siffatto ha scosso la sua e tut-

fosse imbandierata a mezz'asta. Non si è trattato soltanto di un gesto di cortesia, di una

vano la figura di Papa Giovanni in chiave aneddotica: era lo uomo, non il religioso che

Nazioni, di classi e di razze. Le Encicliche soprattutto vengono classificate come i più

collo sottile e bianco), una gonna scura, di stoffa ispida, che sembrava ricavata da un vecchio paio di calzoni.

Il mio amico disse il suo nome e le ragioni della sua visita. La ragazza ci pregò di sedere e andò di là immagino a chiamare il padre o a prendere il dattiloscritto da consegnare. Appena soli ci guardammo, noi due, ma senza scambiarci nessuna impressione, e anzi senza dire parola. Continuavamo ad osservare in silenzio la stanza, come se fossimo capitati in un altro mondo o, più precisamente, come se fossimo stati catapultati in un'altra epoca arretrando per lo meno di quarant'anni nel tempo.

A parte, infatti, il televisore, naturalmente spento in quella ora della mattina, situato in un angolo del salottino sopra un trespolo di ferro (ma aveva anch'esso non so quale aspetto malinconico e polveroso), i mobili e, più, le suppellettili, sottolineavano la presenza d'un gusto oggi passato di moda e consegnato ormai solo alla puntigliosità filologica di certi arredatori e scenografi di pellicole ambientate negli anni delle *flippers*. (La ragazza che ci aveva aperto, tuttavia, non aveva affatto l'aria d'una *flipper*).

Il lampadario con la frangina di coralli, i cuscini imbottiti di crine dai colori ormai stinti, la stessa tappezzeria a disegni geometrici delle poltroncine, i soprammobili di gesso colorato: leoni, o cani, damine del Settecento, pastorelle, cacciatori; le litografie di soggetto mitologico alle pareti, il tappetino di seta artificiale, orientaleggiante, sulla tavola, un portacenere di cristallo... tutto, insomma, lì dentro, apparteneva a un mondo che si stentava ad immaginare ancora vivo o attuale.

La ragazza rientrò, visibilmente imbarazzata. Ci spiegò infatti di non essere riuscita a capire di quale lavoro del padre si trattasse e ci pregò di seguirla per aiutarla a ritrovarlo e ritirarlo. Attraversammo così varie stanze tutte comunicanti fra loro. Era una casa piuttosto grande ed ora, di quelle stanze, ricordo solo che mi colpì l'abbondanza delle brandine o reti metalliche alla meglio ricoperte di tappetini a fiori, che la sera dovevano trasformarsi in letti. Un'altra stanza doveva essere un laboratorio di sartoria: v'era presso il balcone una macchina da cucire, un paio di manichini e sopra una poltrona una certa quantità di giacche per uomo

I cattolici costituiscono forse il dieci per cento della popolazione della Gran Bretagna, non di più: ma la morte di Papa Giovanni, «il Papa della bontà, il Papa della fratellanza, il Papa della pace» come lo hanno chiamato i giornali inglesi, non è stato soltanto un lutto loro, bensì un lutto nazionale. Lunedì notte, quando la notizia del suo decesso si è diffusa, e la radio e la televisione hanno sospeso le loro trasmissioni per mettersi in collegamento con Roma, tutta la Gran Bretagna ha pianto. A Bristol le campane della Cattedrale anglicana hanno suonato i rintocchi cupi dei defunti, e i cittadini si sono ingenocchiati in preghiera. A Londra, nel palazzo di Lambeth, sede ufficiale del primate dott. Ramsey, le luci sono arse nella Cappella dei prelati e dei funzionari fino a tarda notte. Persino a Edimburgo, roccaforte dell'intolleranza religiosa, i pastori protestanti hanno ricordato nella sera la scomparsa del Pontefice.

L'ultima vittoria

La morte ha portato in Gran Bretagna a Papa Giovanni la sua ultima e più grande vittoria. Già il suo Pontificato era stato una catena di trionfi. Aveva scritto un celebre scrittore protestante il giorno della sua elezione: «questo è un uomo sulla soglia della decrepitezza». Era stato costui costretto a correggersi dopo pochi mesi: «quando il Conclave ha scelto Angelo Roncalli certamente lo Spirito Santo lo ha guidato: in lui rivive Pietro». Oggi la grande maggioranza degli inglesi, religiosi, anglicani presbiteriani metodisti, e atei avverte per la prima volta l'intensità del cattolicesimo. Il seme gettato da Papa Giovanni in vita è fiorito il giorno della sua scomparsa. Anche Bertrand Russell, il filosofo, famoso e terribile vecchio che ha fatto dell'ateismo la sua bandiera, gli ha reso omaggio: «Lasciandoci il Pontefice ha precipitato nella tristezza tutti coloro che si augurano che l'umanità emerga dall'oscurantismo della nostra epoca. Egli si servì del suo ufficio e della sua forza per portare pace nel mondo e opporre ogni politica di guerra e di sterminio di massa. Le sue Encicliche sono la stupenda espressione delle più profonde speranze e della volontà di tutti gli uomini buoni. Io piango questo decesso».

Per tutti i fedeli il dottor Ramsey ha dichiarato: «Siamo addolorati per la scomparsa di Papa Giovanni e ci uniamo alla Chiesa Cattolica Romana di tutti i paesi nella preghiera e nel lutto. Non soltanto in essa ma in ogni parte del Cristianesimo si piangerà a lungo questo grande leader. Con la freschezza della sua visione ,la semplicità della sua devozione a Dio e la sua

ancora separate, ma convinte adesso della fratellanza in Cristo. Ringraziamo Dio del dono della grazia che abbiamo ricevuto attraverso Papa Giovanni». La regina Elisabetta ha così espresso «il suo profondo dolore»: «richiamiamo in questa occasione il ricordo dell'indimenticabile incontro con Sua Santità nel '61. Abbiamo sempre apprezzato i sentimenti di amicizia che Papa Giovanni ha sempre mostrato a noi e ai nostri sudditi». Il primo ministro MacMillan, che appartiene alla cosiddetta ala alta dell'anglicanesimo, la più simile cioè a Roma, ha manifestato un disperato rammarico. Sembra che abbia confidato agli amici: «il mondo, ma soprattutto noi inglesi, avevamo bisogno di Papa Giovanni». MacMillan era in Scozia in vacanza: ma a Londra la regina Elisabetta ordinava in vece sua che la città

Fascino personale

Certamente a tanto risultato Papa Giovanni è arrivato grazie anche al suo fascino personale. Bastava scorrere martedì mattina tutti i giornali inglesi per rendersi conto che era la sua umanità, la sua schiettezza, ad avere colpito la fantasia popolare più di ogni altra sua virtù. I fogli più diffusi, il Daily Mirror, il Daily Express, un giornale fazioso, questo, protestante e anticattolico, il Daily Mail illuminano di un segno di fede, il suggello che il passato è passato, e che la Gran Bretagna ha rinunciato a essere anticattolica, a dipingere il Papato come una istituzione anacronistica, se non addirittura maligna, a discriminare contro le sue minoranze, come invece era capitato fino a pochissimi anni fa.

austero, autorevolissimo Times, il Guardian, radicale, il conservatore Daily Telegraph, il Daily Herald laborista, che ha più lettori cattolici di tutti, davano di Papa Giovanni un quadro più completo: celebravano il buon pastore e l'amministratore, la sua sapienza e la sua carica. Il seme del Pontefice — dicevano — non andrà perduto. Egli ha segnato l'inizio di una era nuova non solo per noi ma anche per il Vaticano, e non solo per chi crede ma anche per i miscredenti, anche per quel settore dell'attività umana tanto pericoloso ed esaltante, la politica.

Papa Giovanni, dicono ancora, è stato uno dei più grandi statisti e dei più grandi leaders religiosi di questo secolo, ci ha additato il cammino verso un mondo più giusto e più santo, dove deve esistere perfetta unione, di Chiese e di

storia moderna.

Questa partecipazione, questo entusiasmo non si spegneranno molto presto.

Se il successore di Giovanni XXIII anzi saprà cogliere il raccolto seminato in questi anni, la Gran Bretagna entrerà a poco a poco nella sfera di Roma. E' quasi un miracolo. Ma la diffidenza e il sospetto di cinque anni fa hanno lasciato posto alla fiducia e alla comprensione, al desiderio di collaborare. La Gran Bretagna sente sempre più forte la necessità di un rinnovamento in tutti i campi, di una uscita dalla crisi che minaccia di attanagliarla. La morte del «Papa della bontà della fratellanza e della pace» le ha fatto capire che deve incominciare dal campo spirituale.

Ennio Caretto

I francobolli di «Sede vacante»

E' tradizione delle Poste Vaticane emettere una serie di francobolli durante il periodo della «Sede Vacante», ed è quindi naturale l'aspettativa di tutti i collezionisti che, nell'attuale dolorosa contingenza, vorrebbero che il ricordo di Papa Giovanni XXIII, venisse immortalato anche nella filatelia, con la serie «Sede Vacante».

Da quando nel 1929 lo Stato della Città del Vaticano, riprese ad emettere francobolli propri (emissioni che erano cessate nel 1868-70, in seguito allo sgretolamento dello Stato Pontificio e alla proclamazione di Roma, Capitale d'Italia), due volte le Poste Vaticane sono state costrette a dare corso a francobolli valevoli per affrancare la corrispondenza durante il periodo della «Sede Vacante». La prima volta in seguito alla dipartita di Papa Pio XI, e la seconda dopo la fine della vita terrena di Papa Pio XII. Oggi che Giovanni XXIII non è più e che il Conclave aspetta di essere aperto per dare un volto e un nome al nuovo Papa, è molto probabile che la terza serie di «Sede Vacante» venga distribuita agli sportelli delle Poste Vaticane.

Nel 1939, e precisamente il 20 febbraio, la serie di «Sede Vacante» si ottenne sovrastampando i primi sette valori della serie emessa nel 1929 in onore di Pio XI. Non si poteva per ragioni tecniche approntare in tempo utile un bozzetto adeguato e quindi si preferì ricorrere alla sovrastampa. Quella serie, che oggi rientra nel gruppo dei francobolli molto ricercati, rispose pienamente alle esigenze del momento, poichè la vignetta dei sette valori presentava solo le chiavi decussate incrociate e il Triregno pontificio. Contemporaneamente, però, apparve sul mercato un francobollo con l'effigie di Pio XI — della serie emessa nel 1933 e chiamata «dei medaglioni» — listato a lutto. Questo francobollo, in un primo momento avversato dai commercianti ed anche dai collezionisti, fu normalmente usato per posta e l'archivio postale della Città del Vaticano lo ritenne idoneo alla affrancatura. Ogi, una lettera «ufficiale» con quel francobollo rappresenta la piccola gemma nella raccolta del Vaticano e le «buste viaggiate» cioè a dire quelle normalmente passate per posta, sono ricercatissime.

Nel 1958 e precisamente il 21 ottobre, in seguito alla morte di Pio XII, le Poste Vaticane si trovarono nella necessità di dare alle stampe nuovi francobolli di «Sede Vacante». Una serie di tre vari: da 15 lire, da 25 lire e da 50 lire, venne rapidamente approntata con la vignetta riproducente il motivo delle chiavi decussate incrociate. La piccola serie andò subito a ruba e non mancò, nella triste occasione, chi volle profittare del doloroso evento per impiantare una speculazione in grande stile sui francobolli che rappresentavano il più grave lutto della Chiesa.

L'interrogativo dei collezionisti di oggi è questo: sarà interrotta la tradizione o avremo la terza serie di «Sede Vacante»? E' molto probabile che la serie ci sarà e che fra poche ore verrà annunciata la sua emissione: comunque è certo che alcune ditte specializzate già hanno offerto le «buste primo giorno» con la ipotetica serie, la quale, se sarà emessa, dovrà mantenere nella vignetta e nei colori la stessa sobrietà delle due precedenti.

Ninò Bruschini

La serie di «Sede Vacante» emessa dal Vaticano nel 1958 a seguito della morte di Pio XII

La busta pas... per posta col francobollo listato a lutto di Pio XI. Questo francobollo fu vali... per le affrancature durante il periodo di «Sede Vacante» nel 1939

a Genova, e uno dei pochi in Italia, che desse un resoconto veritiero di ciò ch'era accaduto a Sciara Sciat. La «rivelazione» del Lavoro circa il colera a Sori procurò a Canepa noiose rimostranze del Prefetto che dinanzi al colera voleva si ripetesse il ragionamento di Don Ferrante davanti alla peste; il resoconto fedele di Sciara-Sciat fu pagato col rogo in piazza di molte copie del giornale, da parte di «libici» i quali volevano che in Libia fosse sempre «dolce la stagion». Ma il Lavoro s'era guadagnata la fama di «giornale che dice la verità»; che non è poco.

La campagna per l'intervento

E così il Lavoro arrivò alla grande crisi dell'agosto 1914. Crisi in cui esso, sotto l'impulso del Canepa, diventò ben presto acceso sostenitore dello intervento, influendo fortemente, con questo atteggiamento suo, sui suoi lettori; cosicchè Genova fu una delle poche città in cui l'interventismo avesse un certo seguito anche nella classe operaia. Questa «linea» diede al Lavoro, in quel periodo, una importanza nazionale. Canepa — che nel 1909 era entrato alla Camera — si lanciò nella polemica con tutta la generosità del suo temperamento; i suoi articoli furono più che mai chiari e recisi; dalla finestra del giornale, alla folla accalcatasi su per la salita De Negro, parlarono Mussolini e Battisti; e quando la guerra proruppe, il direttore del giornale, pur già cinquantenne, suggellò la sua campagna interventista, partendo volontario per il fronte; anzi la suggellò meglio, andandosi a «beccare» sul Merzli, mentre guidava all'assalto il suo plotone del 90° Fanteria, una pallottola che per alcuni giorni lo tenne tra la vita e la morte. (E certi biancs becs, certi giovani che frequentavano, durante le agitazioni interventiste, la redazione lo avevano pur chiamato il «vecchio Canepa»; ché tale — ad essi allora — pareva...).

La polemica antifascista

La vittoria del 1918 segnò, per il Lavoro, l'inizio di un nuovo periodo più che mai di battaglia. Il Canepa era stato interventista, sì, ma per ragioni ben diverse di quelle nazionaliste; e assunse subito e, fece assumere al giornale, un atteggiamento conforme a quello di Bisoslati, di cui era amicissimo. Il Lavoro fu quindi contrario alla impresa di Fiume, contrario alle rivendicazioni territoriali «oltranziste» in Istria e Dalmazia; insomma, fu, come si diceva allora, e come gli fu detto abbondantemente «rinunciatario». E ben presto assunse, ne' confronti del fascismo nascente, una linea di critica e di opposizione sempre più vivace. E il Canepa, in que-

casa di Diano Marina; e la direzione fu assunta, per designazione di Mussolini, da Gianni Granzotto, «littoriale» del giornalismo; e che, insediato sul seggio direttoriale di Canepa, ebbe il merito di seguire i consigli di «piloti pratici» della situazione del giornale, e vi si comportò con un senno e una moderazione singolari. Conviene anche dire che la «fascistizzazione» non fu un esproprio; e che le azioni del giornale furono «rilevate» a un prezzo equo.

La ripresa dopo la bufera

Il resto della storia del Lavoro appartiene a questo «dopoguerra». Subito dopo la «liberazione» sul seggio direttoriale fu rimesso Canepa, ch'era diventato, ormai, vecchio davvero, ma era alacre di mente sempre e limpidissimo di penna; fiancheggiato da un «anziano» Lavoro di un tempo, Mario Bettinotti, tutti e due «saragattiani» cioè aderenti al Partito Socialista Democratico. Ma più tardi il Lavoro passò in proprietà del Partito Socialista, ed ebbe nuovi direttori. Dei «personaggi» del vecchio Lavoro, restò soltanto quel giovanotto che Canepa si era portato dalla Riviera, nel lontano 1903; restò soltanto Carlo Bordiga, amministratore unico e incomparabile, che soltanto in questi ultimi giorni, si è voluto ritirare, e che oggi, doverosamente, sarà il festeggiato «numero uno»...

E oggi, come va il sessantenne giornale? Molti fedeli del Lavoro, memori dello antico suo «autonomismo» trovano che oggi, nella nuova situazione, il Lavoro somiglia troppo ad una edizione genovese dell'Avanti! Ma forse esagerano. Forse, più ancora che il loro antico Lavoro, rimpiangono, come accade, la loro gioventù.

Comunque, noi, ogni volta che la mattina udiamo, nelle stazioni della Riviera Ligure, gridare dai giornalai «U Lavuru», sentiamo un tuffo al cuore: e il nome, il solo nome, ci pare il primo saluto della città, dove ci rechiamo per fare qualche passeggiata, su e giù per certe strade, tra le ombre.

g. a.

Bandito a Sanguinetto il «Premio Castello»

VERONA, 6 giugno

Anche quest'anno, sotto l'alto patronato dell'UNESCO, è stato bandito, dalla scuola d'arte di Sanguinetto, il «Premio Castello», quest'anno alla tredicesima edizione. Vi possono partecipare gli autori di romanzi, racconti e fiabe dedicati ai ragazzi.

Le opere, edite posteriormente al 31 maggio 1962, dovranno giungere alla segreteria del premio entro il 31 luglio prossimo. Il premio, che è dotato di 500 mila lire, sarà assegnato nell'ottobre di quest'anno da una giuria presieduta da Enzo Petrini.

colio sottile e bianco), una gonna scura, di stoffa ispida, che sembrava ricavata da un vecchio paio di calzoni.

Il mio amico disse il suo nome e le ragioni della sua visita. La ragazza ci pregò di sedere e andò di là immagino a chiamare il padre o a prendere il dattiloscritto da consegnare. Appena soli ci guardammo, noi due, ma senza scambiarci nessuna impressione, e anzi senza dire parola. Continuavamo ad osservare in silenzio la stanza, come se fossimo capitati in un altro mondo o, più precisamente, come se fossimo stati catapultati in un'altra epoca arretrando per lo meno di quarant'anni nel tempo.

A parte, infatti, il televisore, naturalmente spento in quella ora della mattina, situato in un angolo del salottino sopra un trespolo di ferro (ma aveva anch'esso non so quale aspetto malinconico e polveroso), i mobili e, più, le suppellettili, sottolineavano la presenza d'un gusto oggi passato di moda e consegnato ormai solo alla puntigliosità filologica di certi arredatori e scenografi di pellicole ambientate negli anni delle *flippers*. (La ragazza che ci aveva aperto, tuttavia, non aveva affatto l'aria d'una *flipper*).

Il lampadario con la frangina di coralli, i cuscini imbottiti di crine dai colori ormai stinti, la stessa tappezzeria a disegni geometrici delle poltroncine, i soprammobili di gesso colorato: leoni, o cani, damine del Settecento, pastorelle, cacciatori; le litografie di soggetto mitologico alle pareti, il tappetino di seta artificiale, orientaleggiante, sulla tavola, un portacenere di cristallo... tutto, insomma, lì dentro, apparteneva a un mondo che si stentava ad immaginare ancora vivo o attuale.

La ragazza rientrò, visibilmente imbarazzata. Ci spiegò infatti di non essere riuscita a capire di quale lavoro del padre si trattasse e ci pregò di seguirla per aiutarla a ritrovarlo e ritirarlo. Attraversammo così varie stanze tutte comunicanti fra loro. Era una casa piuttosto grande ed ora, di quelle stanze, ricordo solo che mi colpì l'abbondanza delle brandine o reti metalliche alla meglio ricoperte di tappetini a fiori, che la sera dovevano trasformarsi in letti. Un'altra stanza doveva essere un laboratorio di sartoria: v'era presso il balcone una macchina da cucire, un paio di manichini e sopra una poltrona una certa quantità di giacche per uomo

I cattolici costituiscono forse il dieci per cento della popolazione della Gran Bretagna, non di più: ma la morte di Papa Giovanni, «il Papa della bontà, il Papa della fratellanza, il Papa della pace» come lo hanno chiamato i giornali inglesi, non è stato soltanto un lutto loro, bensì un lutto nazionale. Lunedì notte, quando la notizia del suo decesso si è diffusa, e la radio e la televisione hanno sospeso le loro trasmissioni per mettersi in collegamento con Roma, tutta la Gran Bretagna ha pianto. A Bristol le campane della Cattedrale anglicana hanno suonato i rintocchi cupi dei defunti, e i cittadini si sono inginocchiati in preghiera. A Londra, nel palazzo di Lambeth, sede ufficiale del primate dott. Ramsey, le luci sono arse nella Cappella dei prelati e dei funzionari fino a tarda notte. Persino a Edimburgo, roccaforte dell'intolleranza religiosa, i pastori protestanti hanno ricordato nella sera la scomparsa del Pontefice.

L'ultima vittoria

La morte ha portato in Gran Bretagna a Papa Giovanni la sua ultima e più grande vittoria. Già il suo Pontificato era stato una catena di trionfi. Aveva scritto un celebre scrittore protestante il giorno della sua elezione: «questo è un uomo sulla soglia della decrepitezza». Era stato costui costretto a correggersi dopo pochi mesi: «quando il Conclave ha scelto Angelo Roncalli certamente lo Spirito Santo lo ha guidato: in lui rivive Pietro». Oggi la grande maggioranza degli inglesi, religiosi, anglicani presbiteriani metodisti, e atei avverte per la prima volta l'intensità del cattolicesimo. Il seme gettato da Papa Giovanni in vita è fiorito il giorno della sua scomparsa. Anche Bertrand Russell, il filosofo, famoso e terribile vecchio che ha fatto dell'ateismo la sua bandiera, gli ha reso omaggio: «Lasciandoci il Pontefice ha precipitato nella tristezza tutti coloro che si augurano che l'umanità emerga dall'oscurantismo della nostra epoca. Egli si servì del suo ufficio e della sua forza per portare pace nel mondo e opporre ogni politica di guerra e di sterminio di massa. Le sue Encicliche sono la stupenda espressione delle più profonde speranze e della volontà di tutti gli uomini buoni. Io piango questo decesso».

Per tutti i fedeli il dottor Ramsey ha dichiarato: «Siamo addolorati per la scomparsa di Papa Giovanni e ci uniamo alla Chiesa Cattolica Romana di tutti i paesi nella preghiera e nel lutto. Non soltanto in essa ma in ogni parte del Cristianesimo si piangerà a lungo questo grande leader. Con la freschezza della sua visione ,la semplicità della sua devozione a Dio e la sua

I cattolici costituiscono forse il dieci per cento della popolazione della Gran Bretagna, non di più: ma la morte di Papa Giovanni, «il Papa della bontà, il Papa della fratellanza, il Papa della pace» come lo hanno chiamato i giornali inglesi, non è stato soltanto un lutto loro, bensì un lutto nazionale. Lunedì notte, quando la notizia del suo decesso si è diffusa, e la radio e la televisione hanno sospeso le loro trasmissioni per mettersi in collegamento con Roma, tutta la Gran Bretagna ha pianto. A Bristol le campane della Cattedrale anglicana hanno suonato i rintocchi cupi dei defunti, e i cittadini si sono inginocchiati in preghiera. A Londra, nel palazzo di Lambeth, sede ufficiale del primate dott. Ramsey, le luci sono arse nella Cappella dei prelati e dei funzionari fino a tarda notte. Persino a Edimburgo, roccaforte dell'intolleranza religiosa, i pastori protestanti hanno ricordato nella sera la scomparsa del Pontefice.

L'ultima vittoria

La morte ha portato in Gran Bretagna a Papa Giovanni la sua ultima e più grande vittoria. Già il suo Pontificato era stato una catena di trionfi. Aveva scritto un celebre scrittore protestante il giorno della sua elezione: «questo è un uomo sulla soglia della decrepitezza». Era stato costui costretto a correggersi dopo pochi mesi: «quando il Conclave ha scelto Angelo Roncalli certamente lo Spirito Santo lo ha guidato: in lui rivive Pietro». Oggi la grande maggioranza degli inglesi, religiosi, anglicani presbiteriani metodisti, e atei avverte per la prima volta l'intensità del cattolicesimo. Il seme gettato da Papa Giovanni in vita è fiorito il giorno della sua scomparsa. Anche Bertrand Russell, il filosofo, famoso e terribile vecchio che ha fatto dell'ateismo la sua bandiera, gli ha reso omaggio: «Lasciandoci il Pontefice ha precipitato nella tristezza tutti coloro che si augurano che l'umanità emerga dall'oscurantismo della nostra epoca. Egli si servì del suo ufficio e della sua forza per portare pace nel mondo e opporre ogni politica di guerra e di sterminio di massa. Le sue Encicliche sono la stupenda espressione delle più profonde speranze e della volontà di tutti gli uomini buoni. Io piango questo decesso».

Per tutti i fedeli il dottor Ramsey ha dichiarato: «Siamo addolorati per la scomparsa di Papa Giovanni e ci uniamo alla Chiesa Cattolica Romana di tutti i paesi nella preghiera e nel lutto. Non soltanto in essa ma in ogni parte del Cristianesimo si piangerà a lungo questo grande leader. Con la freschezza della sua visione ,la semplicità della sua devozione a Dio e la sua

ranea». Sono le due testimonianze più importanti dell'infinito affetto che il Pontefice aveva suscitato in Gran Bretagna, e del rispetto che aveva guadagnato ai cattolicesimo. Ma sono anche la riprova che nei quattro anni e mezzo del suo Pontificato la Gran Bretagna ha radicalmente cambiato il suo atteggiamento nei confronti del Vaticano. Il Vaticano era stato fino a ieri una potenza tenebrosa e nemica. Oggi è una istituzione amica, cui si può guardare nella attesa di un consiglio o finanche di un comando. Quanto attraverso l'opera e la persona di Papa Giovanni sta avvenendo tra gli anglicani, e in minor misura gli atei di Gran Bretagna, potrebbe essere decisivo per la realizzazione del sogno universale da lui indicato nel Concilio Ecumenico: lo inizio quasi di una reazione a catena che potrebbe più tardi apparire come la vera, risolutiva controriforma.

La Gran Bretagna sta attraversando un periodo di grave crisi spirituale, quella che politici, economisti e sociologi individuono in un generico e in apparenza inarrestabile processo di decadenza. La Chiesa di stato non trova più responso nel pubblico, soprattutto nei giovani.

Il cattolicesimo, al suo confronto, ha ben altre attrattive: una spinta universale, uno slancio missionario, il disdegno del compromesso e, ultimo ma importantissimo per gli inglesi, ammalati finora di pregiudizi, una riacquistata rispettabilità. Il merito maggiore di Papa Giovanni, per quanto riguarda la Gran Bretagna, è stato di aver messo in rilievo, con la sua persona e con i suoi atti, queste caratteristiche. Erano quattro secoli che un vescovo anglicano non metteva piede a Roma, quando il dottor Fisher si recò da lui. Mai monarca inglese aveva pensato di visitare il Pontefice: eppure la regina Elisabetta, che in Gran Bretagna è anche capo religioso, e Filippo, di cui si diceva fosse anticattolico, lo fecero. E che dire di MacMillan, il quale si intrattenne due volte con Papa Giovanni, e di Lord Atlee, il massimo laborista vivente?

Una conferma

I telegrammi pervenuti al Vaticano dalla Gran Bretagna, gli articoli scritti confermano tutti il grandioso repentino riavvicinamento alla Chiesa Cattolica. Ha scritto il dottor Fisher: «Retto, impetuoso, pieno di vitalità e di giovinezza nonostante i suoi anni, libero da ogni superbia egli mirò subito a quello che importava, l'amicizia, senza di cui nulla di spirituale può vivere. Nella malattia egli chiese che si pregasse non per lui ma per il regno di Dio e per

ancora separate, ma convinte adesso della fratellanza in Cristo. Ringraziamo Dio del dono della grazia che abbiamo ricevuto attraverso Papa Giovanni». La regina Elisabetta ha così espresso «il suo profondo dolore»: «richiamiamo in questa occasione il ricordo dell'indimenticabile incontro con Sua Santità nel '61. Abbiamo sempre apprezzato i sentimenti di amicizia che Papa Giovanni ha sempre mostrato a noi e ai nostri sudditi». Il primo ministro MacMillan, che appartiene alla cosiddetta ala alta dell'anglicanesimo, la più simile cioè a Roma, ha manifestato un disperato rammarico. Sembra che abbia confidato agli amici: «il mondo, ma soprattutto noi inglesi, avevamo bisogno di Papa Giovanni». MacMillan era in Scozia in vacanza: ma a Londra la regina Elisabetta ordinava in vece sua che la città

anche di un segno di fede, il suggello che il passato è passato, e che la Gran Bretagna ha rinunciato a essere anticattolica, a dipingere il Papato come una istituzione anacronistica, se non addirittura maligna, a discriminare contro le sue minoranze, come invece era capitato fino a pochissimi anni fa.

Fascino personale

Certamente a tanto risultato Papa Giovanni è arrivato grazie anche al suo fascino personale. Bastava scorrere martedì mattina tutti i giornali inglesi per rendersi conto che era la sua umanità, la sua schiettezza, ad avere colpito la fantasia popolare più di ogni altra sua virtù. I fogli più diffusi, il Daily Mirror, *il* Daily Express, *un giornale fazioso, questo, protestante e anticattolico, il* Daily Mail *illumina-*

austero, autorevolissimo Times, *il* Guardian, *radicale, il conservatore* Daily Telegraph, *il* Daily Herald *laborista, che ha più lettori cattolici di tutti, davano di Papa Giovanni un quadro più completo: celebravano il buon pastore e l'amministratore, la sua sapienza e la sua carica. Il seme del Pontefice — dicevano — non andrà perduto. Egli ha segnato l'inizio di una era nuova non solo per noi ma anche per il Vaticano, e non solo per chi crede ma anche per i miscredenti, anche per quel settore dell'attività umana tanto pericoloso ed esaltante, la politica.*

Papa Giovanni, dicono ancora, è stato uno dei più grandi statisti e dei più grandi leaders religiosi di questo secolo, ci ha additato il cammino verso un mondo più giusto e più santo, dove deve esistere perfetta unione, di Chiese e di

Questa partecipazione, questo entusiasmo non si spegneranno molto presto.

Se il successore di Giovanni XXIII anzi saprà cogliere il raccolto seminato in questi anni, la Gran Bretagna entrerà a poco a poco nella sfera di Roma. E' quasi un miracolo. Ma la diffidenza e il sospetto di cinque anni fa hanno lasciato posto alla fiducia e alla comprensione, al desiderio di collaborare. La Gran Bretagna sente sempre più forte la necessità di un rinnovamento in tutti i campi, di una uscita dalla crisi che minaccia di attanagliarla. La morte del «Papa della bontà della fratellanza e della pace» le ha fatto capire che deve incominciare dal campo spirituale.

Ennio Caretto

I francobolli di «Sede vacante»

E' tradizione delle Poste Vaticane emettere una serie di francobolli durante il periodo della «Sede Vacante», ed è quindi naturale l'aspettativa di tutti i collezionisti che, nell'attuale dolorosa contingenza, vorrebbero che il ricordo di Papa Giovanni XXIII, venisse immortalato anche nella filatelia, con la serie «Sede Vacante».

Da quando nel 1929 lo Stato della Città del Vaticano, riprese ad emettere francobolli propri (emissioni che erano cessate nel 1868-70, in seguito allo sgretolamento dello Stato Pontificio e alla proclamazione di Roma, Capitale d'Italia), due volte le Poste Vaticane sono state costrette a dare corso a francobolli valevoli per affrancare la corrispondenza durante il periodo della «Sede Vacante». La prima volta in seguito alla dipartita di Papa Pio XI, e la seconda dopo la fine della vita terrena di Papa Pio XII. Oggi che Giovanni XXIII non è più e che il Conclave aspetta di essere aperto per dare un volto e un nome al nuovo Papa, è molto probabile che la terza serie di «Sede Vacante» venga distribuita agli sportelli delle Poste Vaticane.

Nel 1939, e precisamente il 20 febbraio, la serie di «Sede Vacante» si ottenne sovrastampando i primi sette valori della serie emessa nel 1929 in onore di Pio XI. Non si poteva per ragioni tecniche approntare in tempo utile un bozzetto adeguato e quindi si preferì ricorrere alla sovrastampa. Quella serie, che oggi rientra nel gruppo dei francobolli molto ricercati, rispose pienamente alle esigenze del momento, poichè la vignetta dei sette valori presentava solo le chiavi decussate incrociate e il Triregno pontificio. Contemporaneamente, però, apparve sul mercato un francobollo con l'effigie di Pio XI — della serie emessa nel 1933 e chiamata «dei medaglioni» — listato a lutto. Questo francobollo, in un primo momento avversato dai commercianti ed anche dai collezionisti, fu normalmente usato per posta e l'archivio postale della Città del Vaticano lo ritenne idoneo alla affrancatura. Ora, una lettera «ufficiale» con quel francobollo rappresenta la piccola gemma nella raccolta del Vaticano e le «buste viaggiate» cioè a dire quelle normalmente passate per posta, sono ricercatissime.

Nel 1958 e precisamente il 21 ottobre, in seguito alla morte di Pio XII, le Poste Vaticane si trovarono nella necessità di dare alle stampe nuovi francobolli di «Sede Vacante». Una serie di tre valori: da 15 lire, da 25 lire e da 60 lire, venne rapidamente approntata con la vignetta riproducente il motivo delle chiavi decussate incrociate. La piccola serie andò subito a ruba e non mancò, nella triste occasione, chi volle profittare del doloroso evento per impiantare una speculazione in grande stile sui francobolli che rappresentavano il più grave lutto della Chiesa.

L'interrogativo dei collezionisti di oggi è questo: sarà interrotta la tradizione o avremo la terza serie di «Sede Vacante»? E' molto probabile che la serie ci sarà e che fra poche ore verrà annunciata la sua emissione: comunque è certo che alcune ditte specializzate già hanno offerto le «buste primo giorno» con la ipotetica serie, la quale, se sarà emessa, dovrà mantenere nella vignetta e nei colori la stessa sobrietà delle due precedenti.

Ninò Bruschini

La serie di «Sede Vacante» emessa dal Vaticano nel 1958 a seguito della morte di Pio XII

La busta passata per posta col francobollo listato a lutto di Pio XI. Questo francobollo fu usato per le affrancature durante il periodo di «Sede Vacante» nel 1939

a Genova, e uno dei pochi in Italia, che desse un resoconto veritiero di ciò ch'era accaduto a Sciara Sciat. La «rivelazione» del Lavoro circa il colera a Sori procurò a Canepa noiose rimostranze del Prefetto che dinanzi al colera voleva si ripetesse il ragionamento di Don Ferrante davanti alla peste; il resoconto fedele di Sciara-Sciat fu pagato col rogo in piazza di molte copie del giornale, da parte di «libici» i quali volevano che in Libia fosse sempre «dolce la stagion». *Ma il Lavoro s'era guadagnata la fama di «giornale che dice la verità»; che non è poco.*

La campagna per l'intervento

E così il Lavoro arrivò alla grande crisi dell'agosto 1914. Crisi in cui esso, sotto l'impulso del Canepa, diventò ben presto acceso sostenitore dello intervento, influendo fortemente, con questo atteggiamento suo, sui suoi lettori; cosicché Genova fu una delle poche città in cui l'interventismo avesse un certo seguito anche nella classe operaia. Questa «linea» diede al Lavoro, in quel periodo, una importanza nazionale. Canepa — che nel 1909 era entrato alla Camera — si lanciò nella polemica con tutta la generosità del suo temperamento; i suoi articoli furono più che mai chiari e recisi; dalla finestra del giornale, alla folla accalcatasi su per la salita De Negro, parlarono Mussolini e Battisti; e quando la guerra proruppe, il direttore del giornale, pur già cinquantenne, suggellò la sua campagna interventista, partendo volontario per il fronte; anzi la suggellò meglio, andandosi a «beccare» sul Merzli, mentre guidava all'assalto il suo plotone del 90° Fanteria, una pallottola che per alcuni giorni lo tenne tra la vita e la morte. (E certi blancs becs, *certi giovani che frequentavano, durante le agitazioni interventiste, la redazione lo avevano pur chiamato il «vecchio Canepa»; ché tale — ad essi allora — pareva...).*

La polemica antifascista

La vittoria del 1918 segnò, per il Lavoro, l'inizio di un nuovo periodo più che mai di battaglia. Il Canepa era stato interventista, sì, ma per ragioni ben diverse di quelle nazionaliste; e assunse subito e, fece assumere al giornale, un atteggiamento conforme a quello di Bisolati, di cui era amicissimo. Il Lavoro fu quindi contrario alla impresa di Fiume, contrario alle rivendicazioni territoriali «oltranziste» in Istria e Dalmazia; insomma, fu, come si diceva allora, e come gli fu detto abbondantemente «rinunciatario. E ben presto assunse, ne' confronti del fascismo nascente, una linea di critica e di opposizione sempre più vivace. E il Canepa, in que-

casa di Diano Marina; e la direzione fu assunta, per designazione di Mussolini, da Gianni Granzotto, «littoriale» del giornalismo; e che, insediato sul seggio direttoriale di Canepa, ebbe il merito di seguire i consigli di «piloti pratici» della situazione del giornale, e vi si comportò con un senno e una moderazione singolari. Conviene anche dire che la «fascistizzazione» non fu un esproprio; e che le azioni del giornale furono «rilevate» a un prezzo equo.

La ripresa dopo la bufera

Il resto della storia del Lavoro appartiene a questo «dopoguerra». Subito dopo la «liberazione» sul seggio direttoriale fu rimesso Canepa, ch'era diventato, ormai, vecchio davvero, ma era alacre di mente sempre e limpidissimo di penna; fiancheggiato da un «anziano» Lavoro di un tempo, Mario Bettinotti, tutti e due «saragattiani» cioè aderenti al Partito Socialista Democratico. Ma più tardi il Lavoro passò in proprietà del Partito Socialista, ed ebbe nuovi direttori. Dei «personaggi» del vecchio Lavoro, restò soltanto quel giovanotto che Canepa si era portato dalla Riviera, nel lontano 1903; restò soltanto Carlo Bordiga, amministratore unico e incomparabile, che soltanto in questi ultimi giorni, si è voluto ritirare, e che oggi, doverosamente, sarà il festeggiato «numero uno»...

E oggi, come va il sessantenne giornale? Molti fedeli del Lavoro, memori dello antico suo «autonomismo» trovano che oggi, nella nuova situazione, il Lavoro somiglia troppo ad una edizione genovese dell' Avanti! *Ma forse esagerano. Forse, più ancora che il loro antico Lavoro, rimpiangono, come accade, la loro gioventù.*

Comunque, noi, ogni volta che la mattina udiamo, nelle stazioni della Riviera Ligure, gridare dai giornalai «U Lavuru», sentiamo un tuffo al cuore: e il nome, il solo nome, ci pare il primo saluto della città, dove ci rechiamo per fare qualche passeggiata, su e giù per certe strade, tra le ombre.

g. a.

Bandito a Sanguinetto il «Premio Castello»

VERONA, 6 giugno

Anche quest'anno, sotto l'alto patronato dell'UNESCO, è stato bandito, dalla scuola d'arte di Sanguinetto, il «Premio Castello», quest'anno alla tredicesima edizione. Vi possono partecipare gli autori di romanzi, racconti e fiabe dedicati ai ragazzi.

Le opere, edite posteriormente al 31 maggio 1962, dovranno giungere alla segreteria del premio entro il 31 luglio prossimo. Il premio, che è dotato di 500 mila lire, sarà assegnato nell'ottobre di quest'anno da una giuria presieduta da Enzo Petrini.

S. E. B. Mussolini
Acquaforte originale